

## Ma i processi in piazza sono il contrario della giustizia

La differenza tra uno Stato di diritto e una piazza che fa giustizia sommaria è che nei tribunali civili si cercano le prove della colpevolezza, non si umilia l'imputato, si stabiliscono pene giuste senza ledere i diritti di chi è accusato, mentre nei tribunali "del popolo" è previsto il linciaggio di chi è condannato a priori, senza possibilità di difendersi. La ghigliottina tagliava la teste, il lancio delle monetine mortifica la dignità delle persone. Una porta alla morte fisica, l'altra, tra urla e strepiti, decreta la morte civile.

L'ex presidente del Monte dei Paschi di Siena nonché dell'associazione delle banche Abi Giuseppe Mussari ieri ha assaporato il gusto amaro del processo in piazza. E' stato bersagliato dalle monetine mentre tutt'intorno gridavano «ladro» e «buffone». Uno spettacolo desolante. Una parodia grottesca della giustizia vera. La giustizia vera dovrà accertare le colpe di Mussari e se lo giudicherà come il responsabile di reati provati e specifici dovrà emettere la sua sentenza di condanna. Si capisce l'exasperazione dei risparmiatori, l'indignazione nei confronti di dirigenti del terzo gruppo bancario italiano accusato di aver compiuto malversazioni a scapito di chi ha depositato allo sportello il frutto dei propri sacrifici. Si capisce il disgusto per il cumulo per chi sembra si sia approfittato della politica, della finanza, delle risorse pubbliche per arricchirsi in modo illecito mentre l'Italia versa in una crisi economica devastante. Ma il linciaggio, quello mai. E nemmeno il lancio delle monetine verso il potente caduto in disgrazia, rifacimento cupo e lugubre di un'altra celebre scena, quella che vide Bettino Craxi sbeffeggiato con le monetine da una folla urlante e minacciosa. Fu una scena orribile, quella di allora. Sarebbe orribile il suo ripetersi, oggi.

Il paragone con Tangentopoli sembra accendere la fantasia di chi vede nelle «retate»

di questi giorni il rito purificatore che annienterà la Seconda Repubblica come la stagione di Mani Pulite annientò la prima. Ma nella concitazione truce delle tifoserie contrapposte che esultano per l'arresto di un «potente» detronizzato (purché avversario politico: se è un amico, parte la raffica dei distinguo e degli inviti alla prudenza), ogni appello al garantismo, al rispetto delle garanzie di tutti, rischia di passare per una forma di indulgenza nei confronti della corruzione. No: la corruzione è un veleno che va combattuto e punito. Severamente e senza indulgenze. Ma senza mai oltrepassare la soglia in cui la richiesta di una «punizione» metta a repentaglio la dignità, le garanzie e la presunzione di innocenza dei cittadini costituzionalmente tutelata eppure troppo spesso liquidata come una formula retorica polverosa o addirittura come un pretesto per l'impunità di chi delinque. Il garantismo è un'arte difficilissima, per questo ha un numero così limitato di seguaci coerenti. E' l'arte del non abbandonarsi all'onda della condanna preventiva. Il lancio di monetine nei confronti del potente spodestato è il contrario del garantismo. Poi, certo, ci saranno i sottili esegeti che diranno come le monetine siano un simbolo della protesta contro un banchiere che maltratta i soldi altrui. Ma non è una distinzione convincente. Perché è la forma che prevale: la forma della folla contro uno senza difese, considerato come un infame da schiacciare e da cancellare dalle classifiche della reputazione pubblica. Non una nuova tangentopoli, ma l'ennesima Piazzale Loreto in versione ridotta ma pur sempre minacciosa. La giustizia vera, ancora una volta, è tutta un'altra cosa.

**PIERLUIGI BATTISTA**